

L'ex segretario di Stato americano nel brindisi di addio rilancia il suo cavallo di battaglia e ammonisce i Paesi europei e l'Italia

«Attenti agli Stati fuorilegge»

Christopher: «L'Iran pericolo numero uno, ma badiamo anche a Libia e Irak»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — Per Warren Christopher, il nemico numero uno della pace e della sicurezza internazionali oggi è l'Iran. Il suo messaggio all'Ue, Italia inclusa, è molto chiaro. «L'Iran appoggia il terrorismo, accumula mezzi di distruzione di massa, ostacola il processo negoziale in Medio Oriente. Noi esortiamo le altre nazioni, gli alleati e quelle del Golfo Persico innanzitutto, a limitare i rapporti economici con l'Iran perché non bisogna aiutarlo».

Il segretario di Stato fa una pausa: «L'Iran rappresenta ovunque un pericolo, e noi dobbiamo contenerlo. Se qualcuno persegue una relazione diversa dalla nostra, dobbiamo sottoporlo a pressioni». E in un attacco al «dialogo critico» perseguito dall'Ue: «Per il momento, non esistono premesse per il dialogo».

Siamo al Dipartimento di Stato, e Warren Christopher sta traendo il bilancio di fine anno della politica estera americana a un «incontro con rinfresco» coi giornalisti. E' un addio, e le sue parole, sebbene non lo dica espressamente, non sono rivolte solo ai presenti ma anche al successore, Madeleine Albright, e all'Europa. Più tardi, bevendo la «miscela Christopher: caffè irlandese ma decaffeinato e senza whiskey», ripeterà sorridendo, il segretario di Stato elogerà l'Italia, «uno dei membri più importanti della Nato e dell'Ue, e uno dei nostri partners più affidabili, una nazione in netta ripresa all'interno». Ma insisterà che sugli «Stati fuorilegge — come l'Iran, l'Irak e la Libia — non si deve rompere il fronte comune». Christopher vorrebbe che l'Ue e l'Italia assumessero un atteggiamento più rigido.

Nell'analisi del segretario di Stato, l'allineamento europeo alle posizioni americane è cruciale per la stabilità del Medio Oriente. Il rapporto arabo-israeliano sarà il problema più grave del secondo mandato di Clinton. Christopher non rinnova il monito che il Congresso potrebbe colpire gli alleati con ulteriori sanzioni, ma esprime il timore che la crisi mediorientale possa riesplodere: «La mia paura è il terrorismo. Occorre rilanciare subito il processo di pace — dichiara, annunciando la partenza del mediatore Dennis Ross per Israele —. Mi appello ad Arafat affinché non ci siano altri scoppi di violenza». E rivolge un invito al leader palestinese a dare una

risposta positiva alle aperture israeliane su Hebron. Prevede una guerra? Scuote il capo: «Nonostante tutto, ho fiducia che prevalga la ragione».

Ecco «il mondo secondo Christopher», soprannominato dal *Los Angeles Times* «Vanilla man», cioè l'uomo alla vaniglia, perché è l'unico ingrediente originario che lascia nel caffè irlandese, e perché è il re delle risposte evasive.

LEADERSHIP USA — Il segretario di Stato propone un nuovo concetto: l'America è «la nazione indispensabile», l'estremo ricorso nelle crisi insolubili. La sua politica estera s'ispira a tre principi: rendere il Paese più sicuro; renderlo più prospero; promuovere la democrazia nel resto del mondo. «Abbiamo compiuto progressi significativi in tutti e tre i campi e posto le basi del successo del secolo venturo. Un aspetto centrale della nostra politica estera nel 2000 sarà la risposta alle sfide globali, la proliferazione nucleare, la droga, la criminalità e l'ambiente».

EUROPA

«L'asse atlantico rimane fondamentale e si rafforzerà con nuovi accordi, innanzitutto economici. La Bosnia ha dimostrato che Usa e Ue sono fattori d'equilibrio e di pace. Chi un anno e mezzo fa avrebbe creduto che fosse possibile separare i combattenti?».

ALLARGAMENTO DELLA NATO

«Gli Stati Uniti ritengono che le prime adesioni avranno luogo nel '99, l'anno del cinquantenario. «I russi non ne sono entusiasti. Ma sono pronti a negoziare un accordo con la nostra Alleanza. All'ultimo incontro a Bruxelles c'è stata una svolta: il ministro degli Esteri Primakov mi ha detto di volere trattative serie. Le condurrà con il segretario della Nato Solana all'inizio del nuovo anno».

L'ONU — Il segretario di Stato glissa su Kofi Annan, imposto dagli Stati Uniti in successione a Boutros Ghali, osservando che la nomina è stata unanime e veloce. «Le istituzioni create dopo la Seconda guerra mondiale incominciano ad adattarsi alle nuove esigenze».

Ma non ci sono stati scontri con la Francia? Rischio di rotture tra gli alleati su Cuba? Ritardi nell'intervento congiunto in Bosnia? Fiaschi americani in Siria? «Non intendo valutare i quattro anni da me passati al Dipartimento di Stato in termini di delusioni — ribatte Christopher —. Sono stati anni molto costruttivi».

Ennio Caretto



Warren Christopher

L'INTERVENTO

«La nostra coerenza si misura sull'Europa»

di LAMBERTO DINI *

Caro direttore, Piero Ostellino ha sollevato nei giorni scorsi un tema non marginale, la necessità della coerenza in politica estera. Tanto più val la pena parlarne, in un Paese distratto per non dire ossessionato dalle proprie vicende, quasi che l'Italia non faccia più parte del mondo. La coerenza è in verità una caratteristica quasi geometrica di ogni politica estera, condizione prima della sua credibilità e della sua efficienza. Essa era facile nel mondo di ieri, lo è meno in quello di oggi, che rimette in dubbio tutto il sistema delle relazioni internazionali, non più acquisito in modo irreversibile.

Non ci aiutano le nitide speculari contrapposizioni della guerra fredda, non dobbiamo in primo luogo difendere il nostro territorio bensì imporre al di là di esso i nostri principi, in costanti senza più frontiere.

L'Italia è nel mezzo dell'arco di crisi, a ridosso di un'Europa balcanica che rischia di crollare addosso e di una sponda del Mediterraneo sulla quale la popolazione si raddoppia ad ogni generazione.

Ad Est ci incalzano il fenomeno oscuro ed inquietante dei nuovi nazionalismi, la riscoperta delle piccole patrie vicine alle emozioni degli uomini, classi dirigenti in preda a fatali intolleranze regressive, quasi che per appagare le incertezze del presente basti affidarsi alle certezze e alle angosce del passato. A Sud il radicalismo si nutre di

miseria e di umiliazioni, del fallimento di nazionalismi basati su modelli occidentali, liberali o socialisti, della ricostruzione della società immaginando di introdurre la «sovranità di Dio» sulla terra.

Ma un'Europa privata del Mediterraneo per

so l'Europa, al sofferto ritorno della Francia nell'alveo atlantico, alla ricerca, per la Germania, di una collocazione che non sembri un modo di rivestire di colori europei la forza ritrovata.

Occorre volare alto, tener fermi principi e obiettivi ma restare nell'azione flessibili, pazienti, tenaci.

In politica estera la distanza più breve tra due punti non è sempre una linea retta.

Talvolta una visione lungimirante può sembrare incurante degli interessi nazionali o, al contrario, posizioni di principio possono nascondere interessi inconfessati. Megli seguirne il giusto corso, scondando anche la poca fede degli uni o la malafede degli altri.

Possiamo rimproverarci di essere furbi, inaffidabili, incoerenti? Misuriamoci per un momento con le nostre scelte, in Europa e dintorni.

Siamo coerenti innanzitutto in Europa. Lo siamo sino al prezzo della impopolarità nel porre le premesse per figurare tra coloro che parteciperanno alla moneta unica. Il rientro nel sistema monetario europeo non rappresenta solo la fine di un esilio, la sottomissione costante a un esame impietoso della nostra politica economica. Per essere partecipe di un passaggio epocale dovranno essere mobilitate tutte intere la vitalità della società civile, la forza di una civiltà insopprimibile.

Il governo a sua volta non ha certo voluto sostituire lo Stato con una vuota retorica europea. Si è impegnato in un



«In politica estera la distanza più breve non sempre è la linea retta. Facciamo uscire dal loro ghetto Tripoli e Teheran»

la crescita dell'integralismo islamico equivarrebbe ad una Venezia privata del Mediterraneo dall'ascesa della potenza ottomana.

Coerenza e chiarezza sono tanto più necessarie quanto meno esse sono agevoli. Basta guardare al travaglio della politica britannica ver-

L'incontro al Palazzo di Vetro tra il nuovo segretario Onu Kofi Annan e il rappresentante italiano alle Nazioni Unite Paolo Fulci



sentiero virtuoso che sarà duro ma inevitabile, se vogliamo guarire veramente, rinunciare a restare continuamente sospesi a biasimi e indulgenze altrui, alle parole e ai silenzi di Bruxelles. Si prenda atto di questa fondamentale coerenza, antitesi di ogni doppiezza.

All'altra Europa guardiamo con la stessa coerenza di principi e di obiettivi. A differenza di ieri, la pace non si conquista a prezzo della democrazia bensì attraverso di essa. Tutto questo in Jugoslavia esige anche il dialogo con leaders provenienti dal passato, che sono alle prese con difficili processi di liberalizzazione politica ed economica.

Del resto nell'altra Europa l'intera transizione è legata ovunque a personaggi carichi di luce e di ombra, si chiamano essi Eltsin, Tudjman o Milosevic. Ciò non significa disconoscere la forza dei sentimenti popolari, delle manifestazioni spontanee, delle tante Tiananmen, delle Bastiglie che esigono il passaggio rapido alla democrazia e al mercato. Ma gli accordi di Dayton, faticoso equilibrio al quale l'Europa ha concorso e intorno al quale è stata creata una imponente impalcatura diplomati-

ca e di sicurezza, ha nella Croazia e nella Federazione jugoslava interlocutori imprescindibili. A Milosevic abbiamo rivolto, in assonanza con la comunità europea e atlantica, un invito alla ragionevolezza e al dialogo, al rispetto del responso elettorale. Non ci ha sospinto la scaltrezza, bensì la volontà di impedire che si dissolva la trama di intese faticosamente raggiunte, nell'interesse di tutte le popolazioni della ex Jugoslavia. Gli avvenimenti ci daranno ragione, nella ripresa di un processo democratico che tuteli i diritti umani e le minoranze e riapra il dialogo tra il governo e l'opposizione, attraverso una mediazione internazionale.

Né ci spinge una diplomazia tortuosa nella ricerca di relazioni costruttive con Paesi quali la Libia, l'Iran, l'Irak, che la comunità internazionale rischia altrimenti di confinare in un ghetto perpetuo. Per farne allora i nemici definitivi del processo di pace in Medio Oriente o per soffocare sul nascere il tentativo di prendere le distanze dal terrorismo internazionale.

Non sono le nostre scelte occasionali, bensì componenti di una strategia che ci viene imposta dal mondo nuovo e che in parte dobbiamo ancora costruire, d'intesa con i nostri partners privilegiati, europei ed atlantici. Vorremmo che la ricerca, tutt'altro che agevole, fosse sostenuta da una adeguata consapevolezza della nostra opinione pubblica e da una riflessione all'altezza della posta in gioco, il rango dell'Italia nella scala internazionale dei valori e del peso politico.

In Medio Oriente non è sempre facile separare il torto dalla ragione. Paesi che vi hanno una dimestichezza antica, come la Francia, conoscono in Algeria le difficoltà di dialogare con poteri la cui legittimità è quotidianamente contestata. Per parte nostra non abbiamo mai esitato a rammentare con chiarezza, ad esempio nel confronto arabo-israeliano, il rispetto degli impegni assunti,

senza indulgenze per nessuno e senza eccessive cautele di linguaggio. A rischio anche di suscitare il risentimento di alcuni dei protagonisti di un dramma ancora lontano dalla conclusione.

Né ci spinge una diplomazia tortuosa nella ricerca di relazioni costruttive con Paesi quali la Libia, l'Iran, l'Irak, che la comunità internazionale rischia altrimenti di confinare in un ghetto perpetuo. Per farne allora i nemici definitivi del processo di pace in Medio Oriente o per soffocare sul nascere il tentativo di prendere le distanze dal terrorismo internazionale.

Non sono le nostre scelte occasionali, bensì componenti di una strategia che ci viene imposta dal mondo nuovo e che in parte dobbiamo ancora costruire, d'intesa con i nostri partners privilegiati, europei ed atlantici. Vorremmo che la ricerca, tutt'altro che agevole, fosse sostenuta da una adeguata consapevolezza della nostra opinione pubblica e da una riflessione all'altezza della posta in gioco, il rango dell'Italia nella scala internazionale dei valori e del peso politico.

In Medio Oriente non è sempre facile separare il torto dalla ragione. Paesi che vi hanno una dimestichezza antica, come la Francia, conoscono in Algeria le difficoltà di dialogare con poteri la cui legittimità è quotidianamente contestata. Per parte nostra non abbiamo mai esitato a rammentare con chiarezza, ad esempio nel confronto arabo-israeliano, il rispetto degli impegni assunti,

* (ministro degli Esteri)